

perch'altri al mur non vegna o su vi taglia,
com'uscir d'una per una finestrella
a giugner gli occhi suoi vèr gli occhi miei
siette che fedel mi fèr di lei.
Ond'io pregando lei ch'atasse me,
— Non posso più — rispuose, e disse: — O me! —

Per questi madrigali, e per alcune ballate, il Soldanieri non è soltanto un mero nome nella storia letteraria del Trecento, acquista le linee di una personalità ben distinta. Nelle morali, altro è il tono, non freddo e neppure insincero, ma stanco e spesso pedestre. L'impegno che, nelle poesie per musica, si risolveva in feracità inventiva e tecnica, in estro e in malizia, qui si disperde in enumerazioni erudite, in squallidi raziocini. Del resto è anche vero che il moralista già si preannuncia a tratti nel lirico degli anni giovanili, e matura a poco a poco con gli anni, dalla delusione, dal pentimento, dal vuoto di quella prima esperienza galante. E perciò si tratta di un moralismo, pur nelle sue stanche cadenze, sempre legato a ragioni personali, vissute, più di quanto non si pensi a prima vista, e non meno, per esempio, che nel Sacchetti, col quale il nostro ha anche in questo campo affini e temi e il modo di svolgerli e il tono. Si aggiunga che egli tocca a volte note di maggiore intimità. Non v'è certo poesia (come ve n'è nel Petrarca in situazioni analoghe), ma v'è pure un'immediata umana malinconia che ci trova consenzienti, nell'atteggiamento del poeta che riflette sugli anni perduti correndo dietro a beni vani e disonesti e sulla propria inettitudine a sciogliersi dai lacci di quel mondo falso in cui è irretito:

Quel che mi nuoce, voglio, e nol vorrei averlo poi voluto,
se quel c'ho avuto merita rampogna...

Oppure nel vecchio che si persuade a mutar vita, a lasciar le cure e gli affanni giovanili, a guardare in faccia la morte che s'avvicina:

Adunque gitta giù le brutte some del voler giovanile, il cor ne sgrava, e l'animo tuo lava,
sì che rimanghi giusto e temperato; e torrai via di te il mormorio e 'l tristo abominio
d'esser per tempo detto scellerato; e piglia il modo d'uno onesto vecchio, e ne' pensier fa' della morte specchio.

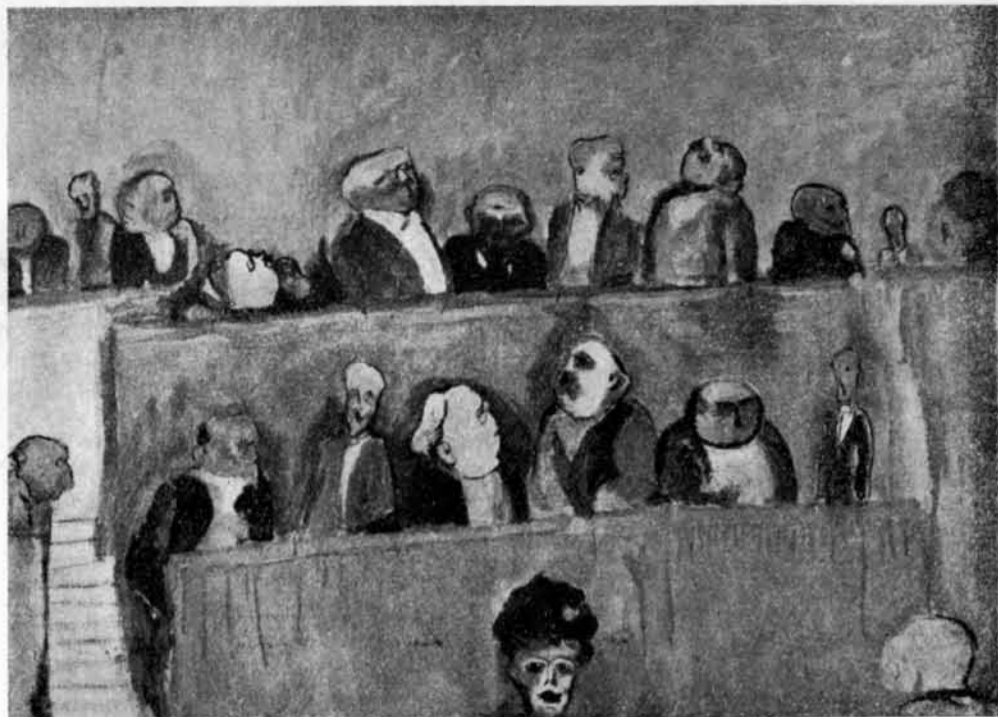
Canzon, chi annoverrà gli anni suoi iti, senza que' della culla,
e pass'i mezzi di nostra natura, vedrà i sentimenti suoi fioriti andare a farsi nulla:
ciò accader com'a rosa matura. Però lasciamo a' giovan la bruttura carnal, insin che veggan più ragione: ch'a ogni cosa è data sua stagione.

E una nota altrettanto intima, d'una castità semplice e franca, d'una soavità popolaristica senza sdolcinature, è pur nelle poesie religiose:

Le rime, il canto, ed ogni suon terreno, Gesù mio salvator, come tu sai, lungo tempo bramai...
Rinnuovati oggimai, uom matto e vecchio, lascia te stesso, con ciò che possiedi, umiliati e va' siediti
all'ombra del Signor, che 'l Ciel ti serba, purificato nella fiorit'erba...

Anche nelle rime morali si sente, nonostante tutto, che il Soldanieri era un uomo vivo, con la sua esperienza varia e ricca, con un temperamento caldo e risentito, con nei momenti migliori una schiettezza di linguaggio, cui gli anni e la conversione dei sentimenti hanno tolto il mordente e la malizia, la luce e la gaiezza della fantasia, non il piglio energico e la prontezza dell'accento.

NATALINO SAPEGNO



F. Gentilini: *I filosofi*

ESSERE E DIVENIRE

Festeggiandosi il suo ottantesimo compleanno, John Dewey pronunciò, a New York, un discorso che poi, pubblicato, figurò col titolo: *Il nostro compito: una democrazia creatrice*. In effetti egli condannava con semplici ma forti parole la fiducia cieca che fino alla prima guerra mondiale e oltre avevano pigramente nutrito intere classi d'interi nazioni; fiducia cieca in un certo e progressivo e irreversibile affermarsi delle istituzioni democratiche, quasi che esse costituissero un perfetto meccanismo planetario a cui il dito divino avesse, una volta per sempre, dato l'avvio. Contro questa visione automatica della democrazia reagiva vivacemente il Dewey, ricordando ai suoi concittadini, e non ad essi soltanto, che ogni concezione della vita, perché sia veramente vitale, deve essere consaputa e voluta, cioè diventare, da teoria o programma, abito individuale. Dopo di ciò egli passava ad esaminare l'essenza di quella concezione che da troppe parti si chiama democrazia; e, scartando gli aspetti che non fossero essenziali, ne indicava i principi primi. Democrazia — egli diceva — è un modo di vivere presieduto da una attiva fiducia nelle possibilità della natura umana; democrazia è un modo individuale di vivere sorretto dalla fiducia nella capacità degli esseri umani a giudicare e operare intelligentemente; democrazia è un modo di vivere ispirato dalla fiducia nel quotidiano lavorare fianco a fianco coi nostri simili; democrazia infine, anzi il cuore stesso della democrazia, è la possibilità di riunirsi liberamente, tra amici, nelle proprie case e liberamente conversare.

Sembrò a molti che il filosofo americano si comportasse con la democrazia come quella brava donna che voleva arrivare al nocciolo della cipolla: sfoglia e sfoglia, andò tutta in veli, senza che il nocciolo fosse trovato. Così di quella grossa e complicata cosa che risponde al nome di democrazia nelle mani del Dewey non era rimasto, in fondo, che un modesto sentimento — fiducia — e il sottomultiplo di tutte le forme della vita associata: un banale incontro di amici.

Confesso che anche a me, quando lo lessi, il discorso di Dewey parve, come usiamo giudicar noi europei delle cose americane, semplicistico. Ma oggi, dopo qualche anno di aperta ed acra lotta politica, oggi che il tessuto ideologico di qualche decennio mostra la trama e l'ordito e le correnti di pensiero e di passione si dividono e polarizzano di per se stesse come l'acqua si separa dall'olio e, a chi vuol vedere ed intendere, tutto, mercé la semplificazione e l'essenzializzazione della vita, è visibile ed intelligibile, oggi io penso che le parole del bravo ed onesto vegliardo andavano oltre il segno apparente e colpivano giusto e lontano, e che il suo semplicismo altro non era che la semplicità con cui, a ottant'anni, si possono vedere le cose più complicate. Egli non aveva definito, no certo, la democrazia in senso tecnico; non aveva inteso fare il professore di diritto pubblico né il teorico delle dottrine politiche. Aveva inteso opporre una società ancorata su profonde certezze umane (quelle certezze che secondo il Vico reggono la vita della storia) ad una società dove nulla più è certo; una società dove l'essere è legge suprema della vita (l'essere nelle sue manifestazioni positive della istituzionalità, della fiducia, della costanza, della osservanza, dell'autorità) ad una società dove legge è il mero divenire, dove nessun punto di coagulo esiste, dove ciò che pare istituzione non si regge per coesione interna ma per timore o coazione esteriori; una società dove forza, violenza, rivoluzione esistono come vulcanismi indeclinabili o mezzi necessari, ad una società dove essi sono riconosciuti come fisiologia e predicati come fine e metodo di governo e di convivenza.

In effetti il rivoluzionarismo (o filosofia della rivoluzione perpetua), frutto squisito dell'età nostra, mentre combatte l'individualismo borghese e democratico in nome della società, è il fenomeno più antisociale che pensar si possa. Scrollando ogni certezza, esso distrugge da un lato la possibilità di una vita istituzionale e quindi sociale, dall'altro le condizioni stesse della vita individuale, che diviene precaria ed empirica al massimo grado. Neppure le cosiddette istituzioni rivoluzionarie, quelle create dai rivoluzionari, possono funzionare come istituzioni: prova ne sia — prova storica e recente — il fatto che una parte del fascismo, quello che poi aderì alla repubblica di Salò, negò validità alla decisione del Gran Consiglio del Fascismo che aveva rovesciato Mussolini e chiamò traditori coloro che avevano esercitato la propria funzione politica nel corpo istituzionale di cui legittimamente facevano parte. Tant'è: il convulso divenire rivoluzionario, fatto fine a se stesso, non può, per il suo stesso peso che lo trae giù, risalire la serena china dell'essere.

Parlamentarismo e assolutismo, democrazia e dittatura, monarchia e repubblica sono grandi parole dietro cui giova nascondere la nuda sostanza del rapporto umano. Ma è questa che conta. Si guardi a questa, si guardi a quelle certezze senza le quali non è dato alle umane belve esser pietose e alla vita associata uscire dalla sconsolata e sospettosa precarietà di quella ferina; e il resto verrà per sovrappiù.

GIOVANNI NENCIONI

CONVIVIUM

Collana di autori greci e latini
diretta da Giovanni Nencioni e Alfredo Rizzo

Sono usciti:

1. ORAZIO, *Satire*, a cura di Alessandro RONCONI, II ediz. L. 285.
2. LUCREZIO, *Il poema della natura*, luoghi scelti e commentati da Virgilio PALADINI, III ediz., L. 270.
3. ERODOTO, *Le Storie*, passi scelti e commentati da Raimondo PESARESI, II ediz., L. 380.
4. VIRGILIO, *Eneide, IV libro*, a cura di Ettore PARATORE, L. 340.
5. CICERONE, *Lettere*, scelte e annotate da Marcello GIGANTE, L. 195.
6. CICERONE, *Il sogno di Scipione*, a cura di Antonio TRAGLIA, L. 175.

D'imminente pubblicazione:

7. OMERO, *Iliade, libro XXIV*, a cura di Folco MARTINAZZOLI.
8. TACITO, *Annali, libro XVI*, a cura di Bruno FRANCHI.
9. *Elleniche d'Ossirinco*, a cura di Marcello GIGANTE (edizione critica).

In corso di stampa:

10. CICERONE, *Catilinarie I-II*, a cura di Virgilio PALADINI.
11. EURIPIDE, *Le Troiane*, a cura di GUIDO MARTELLOTTI.
12. ORAZIO, *Satire e Epistole*, scelte e commentate da Alessandro RONCONI.
13. EURIPIDE, *Baccanti*, a cura di Beniamino STUMPO.
14. VIRGILIO, *Bucoliche*, a cura di Ettore PARATORE.